

Assurde parole del prete condannato in Vaticano

TUTTI I «MAI PIÙ» ALLA PEDOPORNOGRAFIA



di Maurizio Patriciello

Dietro ogni foto e ogni filmato di un bambino violentato c'è un bambino vero, di carne, che in qualche parte del mondo, soffre, piange, si disperava. Un innocente che ci supplica e chiede il nostro aiuto. Un nostro fratellino o una nostra sorellina, che, purtroppo, è tra gli artigli velenosi di belve senza scrupoli capaci di provare per quei corpicini tremanti e indifesi un'attrazione sessuale che supera e spezza ogni logica e dignità umana. La pedofilia ci spaventa. E noi balbettiamo invece di parlare forte e chiaro. Siamo senz'altro nel campo di una patologia sessuale, che andrebbe studiata con più serietà e scientificità e tenuta sotto continua osservazione da parte di tutti gli Stati del mondo. Un comportamento che si fa sofferenza e crimine. E peccato, per chi crede che al di sopra di noi ci sia un Dio che tutto vede e tutto giudica secondo giustizia e misericordia. Del dramma della pedofilia si parla sempre troppo poco, magari influenzati dall'emozione di una storia particolarmente tragica. Se ne parla solo quando la punta dell'immenso iceberg inizia ad affiorare. Occorre, invece, tenere alta l'attenzione e sapere che mentre si viene distratti da notizie e programmi tv di cui potremmo fare a meno, i pedofili, come in balia di un demone che li rode, non dormono, non riposano, non sonnecchiano. Al contrario si danno da fare per continuare a soddisfare le loro voglie, fare male ai piccoli ed evitare di cadere nella rete della giustizia. I meandri di internet, come i cunicoli sotterranei di una grande metropoli, si prestano a soddisfare certe insane voglie. Davanti allo schermo di un computer si ha l'impressione di avere a che fare con qualcosa di irreale. Di non fare male a nessuno. Quel bambino che il pedofilo on line guarda e sul quale si eccita non c'è. Lui non lo tocca. E invece quel bambino c'è. Esiste. È tenuto prigioniero, e dev'essere liberato. E il pedofilo on line sa che il suo comportamento alimenta un traffico vergognoso. La pedopornografia on line pesa sulla vita delle piccole vittime di violenza sessuale quanto e forse più della stessa violenza subita. Il mercato della pedopornografia risponde alle stesse leggi del mercato delle scarpe, delle vacche, della prostituzione, della droga. La

domanda di un prodotto spinge alla sua produzione. E metterlo in bella vista spinge a comprare anche chi pensava di non averne bisogno. Monsignor Carlo Alberto Capella, nostro confratello, purtroppo, è caduto in questa trappola. Dal Tribunale vaticano è stato giudicato colpevole e condannato a 5 anni di reclusione. Questo odioso crimine commesso da un consacrato pesa mille volte di più dello stesso crimine commesso da un laico. Un prete non appartiene più a se stesso, liberamente ha scelto di essere di un Altro. Chi si imbatte in un prete, in chiesa, all'aeroporto, per la strada o nel deserto, deve sapere che sta incrociando un innamorato di Cristo, vero uomo e vero Dio. Una persona schierata sempre dalla parte del più debole, del più povero, del più piccolo. Io prete non sono un santo, posso senz'altro peccare, non imbrogliare. Posso peccare, non infangare, non calunniare. Posso peccare, non rovinare l'esistenza di un essere umano. Posso peccare, non incrementare con il mio comportamento un turpe commercio sulla pelle di bambini innocenti. Il fondatore di Meter, don Fortunato Di Noto, che tanto sta facendo a favore delle piccole vittime della pedofilia e della pedopornografia, si è detto stupito che don Capella abbia definito «un incidente di percorso» nella sua vita sacerdotale il reato che ha ormai confessato, e che voglia continuare a essere prete. Mi unisco al suo stupore. Non di «incidente di percorso» si tratta, ma di qualcosa di molto grave che ha portato e sta portando tanta sofferenza agli innocenti e alla Chiesa. Don Capella deve scontare la sua pena e avviare un percorso per ritrovare se stesso. Il Vangelo che tante volte ha letto e commentato lo invita alla conversione, alla penitenza, all'espiazione. E lui e gli altri sacerdoti che si sono macchiati di questo orribile delitto devono sapere che tanti confratelli in tutto il mondo stanno arrossendo in volto per il loro peccato. E che tanta gente, a causa di questi insopportabili scandali, fa fatica a continuare ad avere fiducia nei preti. Al termine della pena, don Capella, potrà fare ancora tante cose belle, impegnarsi per gli ultimi, gli emarginati, i poveri. Rendersi disponibile in qualsiasi forma e luogo dove c'è bisogno. Non più da prete, però.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I COSTI DEL SERVIZIO, I DIRITTI DEI CITTADINI, LA SOSTENIBILITÀ

La nostra sanità non ce la fa senza l'aiuto del Terzo settore

Serve sussidiarietà nel meccanismo della governance



di Nicola Pasini
e Luca Pesenti



L'11 2018 è anno di ricorrenze importanti. Per chi si occupa di welfare il rimando più immediato è ai quarant'anni del nostro Sistema Sanitario Nazionale, che fu istituito con la legge 833 votata dal Parlamento il 23 dicembre 1978. Una scelta che dava finalmente attuazione all'articolo 32 della Costituzione (della cui entrata in vigore festeggiamo quest'anno il settantesimo anniversario), in cui si legge: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti». E per gli amanti del genere non è banale ricordare anche che giusto trent'anni prima, il 5 luglio 1948, mosse i primi passi il *National Health Service* britannico, ovvero il punto di origine dei sistemi sanitari universalistici (gratuiti e per tutti) sorti sulla scorta delle indicazioni contenute dal famoso Rapporto *Social Insurance and Allied Services* curato da sir William Beveridge (economista e politico liberale) nel 1942. Proprio grazie a queste ricorrenze storiche l'anno in corso si presta benissimo per interrogarsi sullo stato di «salute» dei sistemi di welfare nel loro complesso e in particolare su quello del sistema sanitario, che come noto si presenta sempre più come uno degli snodi critici più acuti dovendo coniugare bisogni crescenti di una popolazione che invecchia e necessità di contenimento della spesa pubblica. La riforma dei sistemi sanitari non può certamente essere considerata esclusivamente in un'ottica economica e politica. Essa va interpretata anche alla luce degli scopi stessi della medicina, soprattutto in un contesto di forte innovazione tecnologica a sostegno dei meccanismi di diagnosi e di cura. E, tuttavia, le questioni teoriche circa i problemi e le finalità della medicina nascono proprio da spinte tanto delle politiche sanitarie quanto dall'organizzazione dei sistemi socio-sanitari che erogano servizi. In buona sostanza, nelle attuali società liberal-democratiche, con i pesanti vincoli di finanza pubblica, è ancora possibile fornire beni e servizi «a tutti» sulla base dei diritti di cittadinanza, così come sono stati organizzati fino ai nostri giorni, a partire dal secondo dopoguerra del secolo scorso, i Paesi sviluppati attraverso una logica universalistica incondizionata?

In sanità, far emergere la questione relativa alla distribuzione di risorse scarse ripropone vecchi e nuovi interrogativi circa le pretese legittime (il diritto alla salute inteso in senso lato) da parte dei cittadini delle società liberal-democratiche (che sono liberi di adottare stili di vita diversi) e le priorità che i decisori pubblici ritengono di assegnare a tali pretese. Siamo, cioè, di fronte a questioni socio-politiche ed etiche che si (ri)presentano nel difficile rapporto esistente tra cittadini e istituzioni pubbliche preposte ad assegnare costi e benefici ai membri stessi della collettività. In altre parole, poiché la sfida di fondo consiste proprio nel ripensamento dei sistemi di welfare – alla luce della crisi più che ventennali dei modelli universalistici – studiosi, decisori pubblici e gli stessi utenti da tempo pongono all'attenzione una serie di problemi, che qui possiamo soltanto sintetizzare. La sfida dei governi negli attuali regimi liberaldemocratici si gioca sulla possibilità di salvaguardare congiuntamente autonomia individuale e sanità pubblica, esaltare la fiducia in sé e la responsabilità individuale con le virtù pubbliche

Il caso delle 580mila persone che si sono rivolte ai 1.800 enti caritativi capaci di far fronte a esigenze sanitarie e farmaceutiche. Il sistema sanitario pubblico e quello costruito dalle realtà del mondo non profit continuano a correre su binari paralleli. È l'ora di una reale svolta

suoi membri da abusi della libertà. Nei diversi ambiti di vita, si verificano tensioni, a volte anche conflitti, tra diritti, preferenze individuali e l'interesse generale o bene collettivo che le politiche pubbliche sanitarie intendono realizzare (si veda l'art. 32 della Costituzione). Vale a dire conciliare, nella misura del possibile, i diritti e gli interessi presi separatamente e il bene degli individui considerati nel loro insieme.

Problemi complessi e di straordinaria rilevanza in termini sociali e politici, che rischiano di essere messi in secondo piano là dove la discussione pubblica si concentra in modo unilaterale sul tema della mera sostenibilità economico-finanziaria. Non è forse un caso che il tema dell'accesso alle cure per la popolazione in condizione di «povertà sanitaria»



quali la cooperazione e la giustizia sociale. Ma è ancora sostenibile oggi l'equilibrio «accomodante» tra libertà individuale e costi sociali? In effetti, gli attuali assetti di welfare di tutti i Paesi sviluppati delle democrazie occidentali sono alle prese con tali sfide, al punto da mettere in discussione la garanzia della massima libertà dei membri della collettività senza che essi ne paghino in qualche modo il prezzo. E proprio tali questioni socio-sociali ci introducono a considerare le sfide alla cittadinanza sanitaria incondizionata nell'ambito delle politiche sanitarie.

Probabilmente il tema principale è legato alla sostenibilità di un accesso indiscriminato ai servizi sanitari a prescindere dal livello di reddito, dai tipi di patologie, dall'età del paziente, dalla qualità della vita residua, dai benefici attesi e, da ultimo ma non meno importante, dagli stili di vita individuali. A questo problema si associa direttamente quello dei Leva (Livelli Essenziali di Assistenza), rispetto ai quali ci si domanda se debbano essere garantiti a tutti gli individui oppure soltanto a quelli maggiormente svantaggiati in termini economici. E ancora, numerose ricerche hanno posto il problema degli effetti redistributivi che il nostro sistema fiscale e contributivo determina, mettendo in dubbio che tale effetto vada veramente a beneficio dei ceti sociali più svantaggiati. Più in generale, se è vero che l'idea soggiacente ai sistemi di welfare sanitario è rivolta alla protezione della salute individuale da interferenze esterne (tutela della libertà negativa) anche qualora il rischio per la salute dipendesse da comportamenti azzardati, è altrettanto vero che contemporaneamente la società deve difendere i

(parte forse piccola ma non irrilevante della popolazione) sia nascosto in un cono d'ombra. I dati presentati pochi mesi fa dall'Osservatorio Donazione Farmaci della Fondazione Banco Farmaceutico parlano di 580mila persone che si sono rivolte ai 1.800 enti caritativi capaci di far fronte a esigenze sanitarie e farmaceutiche. Si tratta di una popolazione che nello schema della sanità universalistica dovrebbe risultare coperta in ogni bisogno. Tuttavia la consistenza sociologica di questa popolazione rappresenta un problema non rinviabile. Come si risponde a questa nuova emergenza sociale? Nonostante ormai quasi un ventennio di utilizzo (spesso retorico) del termine «sussidiarietà» come meccanismo per il ripensamento della governance e le buone pratiche che ne sono conseguite per la creazione di sistemi integrati tra politiche pubbliche e welfare privato sociale (soprattutto nel campo delle politiche socio-assistenziali), il sistema sanitario pubblico e quello costruito da queste realtà del mondo non profit continuano a correre su binari paralleli. Ma è ancora possibile non riconoscere che i servizi sanitari offerti dal variegato mondo del terzo settore possono (e forse devono) essere riconosciuti pienamente come parte di una complessiva offerta pubblica, specificamente rivolta alle fasce sociali più basse? Gli anniversari di questo lungo 2018 possono essere l'occasione per provare a dare concrete risposte a questa rilevante domanda.

Università Statale di Milano
Università Cattolica del Sacro Cuore

© RIPRODUZIONE RISERVATA



diario
irregolare

di Mauro Armanino

Provate a immaginarlo. Un mondo senza di noi sarebbe ormai impossibile. Ci ritiriammo da un colpo dalle vostre città e dalle vostre campagne. Dagli appartamenti dove i vostri vecchi pensano alla solitudine del giorno dopo. Dove scomparire in fretta di sera, perché non sapere che fare del tempo che vi resta. Passate furtivi sulle strade per timore di incontrare qualcuno di sospetto. La paura è diventata la vostra fedele compagna di talamo e gli occhi faticano a trovare un fratello. Senza di noi finirete proprio male. Vi chiudereste senza scampo dietro le vostre feritoie con la luce filtrata da un sole senza calore. Più nessuno da ospitare per essere salvati dalla prossima guerra. La vostra frutta rimarrebbe senza mani e piedi per arrivare lontano. I vostri politici sarebbero obbligati a parlare un'altra lingua, differente da quella ristretta dall'odio che li trasforma in vincitori. Un mondo senza di noi somi-

Un mondo senza di noi... migranti e irregolari

glierebbe a una giostra senza bambini e a un parco senza giochi. Dovrete ricominciare daccapo a industriarvi per trovare un altro «nemico». Nemmeno a pensarlo. Senza di noi che farebbero le vostre pulsioni umanitarie così sofisticate ed efficaci. Chi avreste da salvare, sistemare, accudire e infine catalogare. Come farebbe la vostra economia a funzionare senza l'apparato che avete, negli anni, elaborato per proteggervi. Ammettete che la vostra vita prenderebbe un'altra piega. Vivere senza muri attorno, resi inutili come soprammobili, vi obbligherà a scrivere nello sguardo dell'altro senza cancellature. Non avrete altre scuse da accampare e dovrete fare i conti con la vostra storia. Eravate come noi, non fosse per la geografia che si è sposata con la storia da un'altra parte. Stesse barche, solo più grandi perché eravate più numerosi di noi a partire senza sapere dove. A dire il vero siete stati voi che, per primi, siete venuti a cercarci e da allo-

Vivere senza muri attorno vi obbligherà a scrivere nello sguardo dell'altro senza cancellature. Dovrete fare i conti con la vostra storia

ra era nostra intenzione ricambrarvi la visita. Senza di noi avreste dimenticato quella porzione di voi che ha generato ciò che siete. Un mondo senza di noi, ammettiamolo, è difficile da pensare. Sarebbe come una domenica senza campane. Sarebbe una barbarie. Un mondo senza di noi finirebbe col sapere di vuoto, il vuoto che vi ha sedotto e poi abbandonato sulle sponde delle frontiere in cui confidate. Non vi salveranno, lo sapete

bene. I tentativi di metterci da parte falliranno, perché siamo della stessa razza. I figli vi rammentano un futuro che sentite come una condanna precoce. Anche per questo un mondo senza di noi sarebbe destinato al fallimento e poi alla liquidazione. Sarebbe un mondo dove la speranza arriverebbe in ritardo perché senza documenti legali. Proprio come la vita che, come la morte, cercate di tenere a bada per evitare le ferite dell'incertezza. Vivreste, senza di noi, come in una grande prigione a cielo aperto fingendo la democrazia e la libertà che avete barattato in cambio di tranquillità. Perfino le parole che assomigliano alla giustizia finirebbero, senza di noi, per scomparire inghiottite dalla vostra codardia. Vi siete venduti, senza saperlo, ai mercanti di felicità a tagliandi, con crociera premio nel Mediterraneo. Il mondo senza di noi andrebbe alla deriva. Come un naufragio. Ecco un mondo senza noi. Un

naufragio con spettatori pronti a carpire le immagini mentre stanno affogando. Vorreste che di qui noi non andassimo là dove siete prima venuti voi. Immaginate di poter controllare i nostri occhi, ma le impronte dell'anima vi sfuggiranno sempre. Un mondo che non avrebbe più posto per il mistero è destinato a girovagare per sempre nei gironi dei supermercati che hanno reso le vostre città un simulacro di civiltà. Vi sfuggiremo come sabbia tra le dita di quelle mani che sanno costruire quello che avere tradito: la solidarietà. Senza di noi non ci sarebbe nessuno a prendere i bus di notte in città e persino i vostri asili d'infanzia sarebbero senza balconi. Le favole vi hanno abbandonato perché avete dimenticato come si fanno gli aquiloni e le barche con la carta di giornale. Un mondo senza di noi sarebbe come una strada deserta di nomi, di volti e di storie.

Niamery, giugno 2018